

INTERPRETAZIONI

RIVISTA DEL SALOTTO LETTERARIO DI SESTO FIORENTINO - SALOTTO CONTI

PATROCINIO DEL COMUNE DI FIRENZE

Editore Francesco Ammannati
Anno 7 n.13 Giugno 2006

Direttore Maurizio Ciampolini
reg.trib. Firenze 5001 del 24 10 00

FUGA E RESPONSABILITA'

GIORGIO GALLI

Quando Paola Ficini mi ha proposto un contributo al numero sulla "Fuga", ho pensato al tema della fuga dalle responsabilità politiche. Mi riferisco in particolare ad elezioni di trent'anni fa, nel giugno 1976. E' appena uscito un mio libro, "Il decennio Moro-Berlinguer- Una rilettura attuale" (Ed. Baldini, Castoldi, Dalai). Vi raccolgo e interpreto oggi quanto scrivevo in una rubrica su "Panorama".

Dopo quelle elezioni, sostenevo la tesi che il Pci, giunto al massimo storico del 34.4 per cento dei voti, poteva cogliere l'occasione di entrare subito, se non al governo, nella maggioranza parlamentare, sulla base di un programma di razionalizzazione del nostro sistema politico e di interventi economici (arresto dell'inflazione, equità fiscale, riduzione dello statalismo).

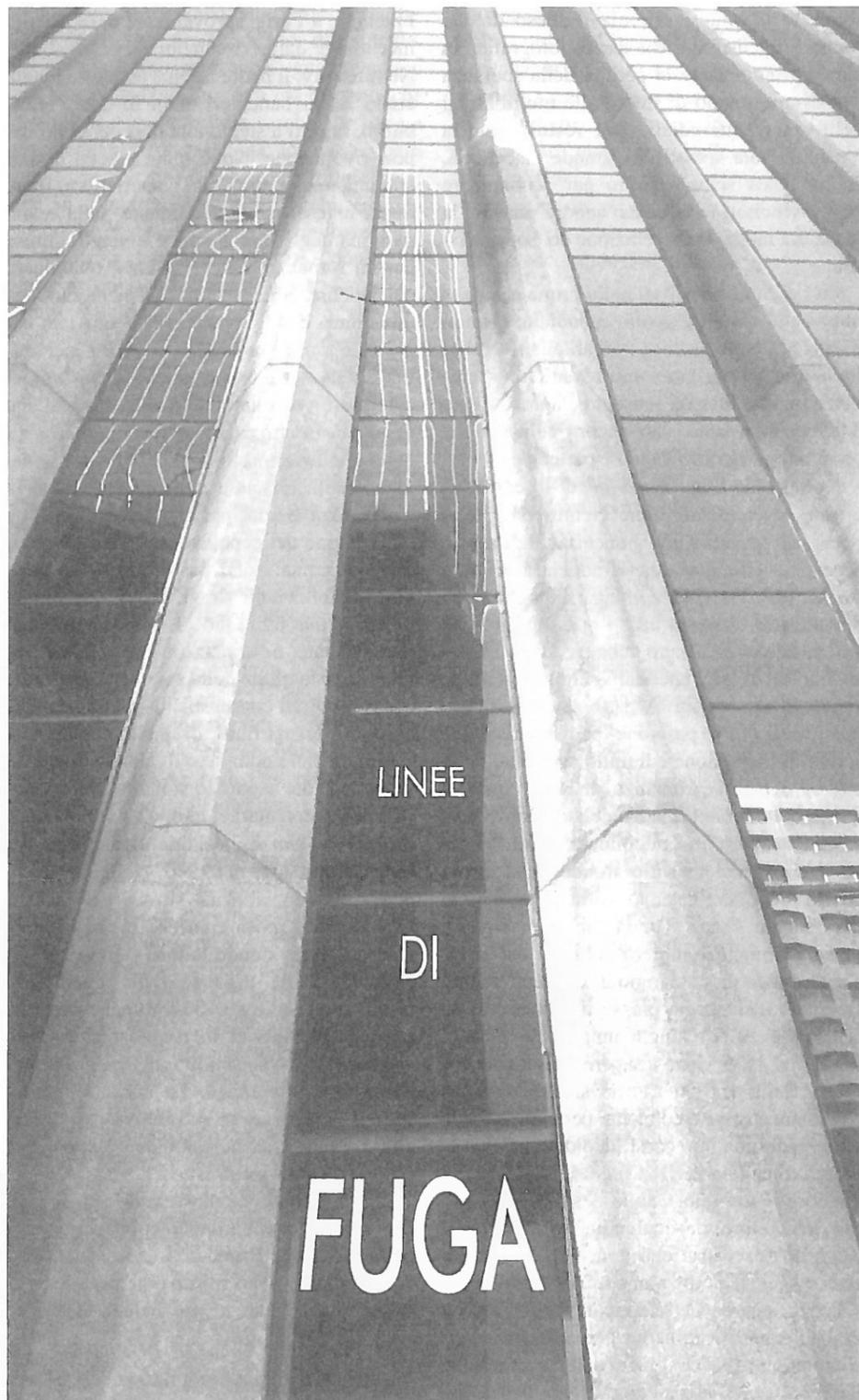
Ritenevo che questa soluzione sarebbe stata accettata sia dalla Confindustria che dagli Stati Uniti (visto che Berlinguer, alla vigilia del voto, si era pronunciato per l'accettazione del patto atlantico e della Nato). Il vero ostacolo era rappresentato dall'ostinazione della Dc a voler mantenere il suo sistema di potere.

Mi si contestò allora, sia da parte del Pci che degli altri partiti, che questa soluzione non era possibile: l'avrebbero contrastata soprattutto gli Stati Uniti, con la Cia. Un'ampia documentazione, oggi disponibile e raccolta nel libro, comprova che la mia interpretazione

di allora era valida: non gli Stati Uniti, non la Cia, non il mondo imprenditoriale, ma solo la Dc impedì quella soluzione (il Pci nella maggioranza subito dopo le elezioni del 20 giugno 1976). Per questo ritengo che quella del partito di Berlinguer fu, allora, una fuga dalle responsabilità politiche: la Dc non era in condizioni di opporsi, aveva il 38 per cento dei voti e nessuna maggioranza disponibile. Coi suoi tradizionali alleati (Psdi, Pri, Pli) raggiungeva il 46 per cento, come la sinistra (Pci, Psi, Dp, radicali). Con l'opposizione del Pci e della sinistra, nessun governo sarebbe stato possibile.

Il Pci accettò invece il "governo delle astensioni": un monocolore Dc guidato da Andreotti, reso possibile dall'astensione sua e degli altri partiti (eccetto Dp e radicali, oltre al Msi). La situazione di stallo e la delusione a sinistra favorì le Brigate rosse, il rapimento e l'omicidio di Moro (marzo/maggio '78) fece precipitare la situazione, all'inizio dell'anno dopo, il Pci era di nuovo all'opposizione e l'egemonia della Dc ristabilita. La fuga dalle responsabilità era risultata negativa.

Paola Ficini, alla quale proposi questo contributo, mi disse che sarebbe stato utile, dopo altre elezioni trent'anni dopo. Oggi gli eredi di Berlinguer sono al governo, che dovrà assumere la responsabilità di decisioni gravi e impegnative. L'augurio è che non vi sia alcuna fuga.



F. Ammannati, Denver

Sommario

Giorgio Galli, *Fuga e responsabilità*

Paola Ficini incontra Pietro Grossi:
Il fascino dell'addio

Gianni Conti, *Come il gambero*

Davide Pinardi, *La grande farfalla*

Ernestina Pellegrini, *Il vento del deserto*

Maurizio Pieretti, *Fughe nel presente*

Costanza Geddes da Filicaia,
Leopardi fuggitivo

Felice Accame e Massimo Caroldi,
La malattia e l'arte della fuga

Donatella Contini, *Inseguendo Caino*

Fahrenheit 451 a cura di Paola Ficini

Il Salotto letterario di Sesto Fiorentino - Salotto Conti - è una associazione culturale che promuove la lettura e l'interpretazione di testi di narrativa classica e contemporanea.

Presidente: Claudio Berti. Sede: Via Cesare Battisti 24, Sesto Fiorentino.

Il Salotto si riunisce a giovedì alterni alle ore 21.30. Per informazioni chiamare 0554487600- 0555000277
salottoconti@libero.it

INTERPRETAZIONI

Proprietà: Francesco Ammannati.

Direttore responsabile:

Maurizio Ciampolini

Coordinamento: Paola Ficini

Comitato redazionale: Gianni Conti, Teresa Paladini.

Comitato editoriale: Claudio Berti, Ilaria Fravolini,

Leonardo Masi, Paolo Vannini

Redazione: via Boccaccio 6, 50133

Firenze, tel 0555000277.

Stampa: Comune di Firenze

Pietro Grossi ha 28 anni ed è bello di una gentilezza aristocratica e di una irresistibile timidezza.

E belli sono i suoi tre racconti raccolti in *Pugni*, il volume che sta diventando un caso letterario, uscito in questi giorni per Sellerio.

"-Vabbè - disse. - Io vado.

Daniel annuì.

-A presto.

Anche Natan annuì.

-Sì, a presto - disse, poi dopo un paio di secondi girò il suo sauro e pian piano se ne andò.

Daniel lo guardò andarsene finché non sparì in fondo alla strada. Aveva la sensazione che quella volta il giro sarebbe stato più lungo del solito."

- Così termina il racconto *Cavalli*. Daniela coltiva consapevolmente le proprie radici; suo fratello Nata sembra sempre fuggire da qualcosa o qualcosa sempre cercare. Ma - come afferma Magris in *L'infinito*

viaggiare - si può evadere anche solo attraversando la strada...

Sì, o anche standosene chiusi in una stanza. O anche mangiandosi un bel panino al prosciutto. Il punto dolente in fin dei conti è se andare o rimanere: fuggire... alla fine, secondo me si fugge sempre da qualcosa.

Nel racconto *La scimmia* la fuga diventa elemento strutturale: il personaggio scimmia compie un suicidio metaforico, si rifugia in un mondo che non c'è, si aggrappa alla follia perché non è capace di accettare il mondo circostante, non si riconosce più in quella realtà e la sua fuga è senza ritorno. Nico, l'amico - il suo doppio- fugge ancora di fronte a tanto dolore. Fugge perché ha paura

di ciò che non capisce. Ci vuole coraggio per rimanere, per confrontarsi con una realtà che non ci aderisce, ma ci vuole coraggio talvolta anche per tornare a casa...

-Io non so perché Nico alla fine del racconto se ne vada in quel modo, sospeso in una dimensione che in fin dei conti non è nemmeno tanto la sua. In realtà non so mai granché di quello che scrivo. Ho idea che Nico si trovi per la prima volta davanti a qualcosa di più grande di lui, più grande forse anche del dolore stesso, e non ha tanta forza e voglia di starsene lì a guardare senza poter fare niente. Non so, forse arrivano dei momenti in cui è meglio pensare a se stessi, fuggire sì, ma verso casa. Rifugiarsi credo che sia la parola più adatta.

(continua in ultima)

Come il gambero

GIANNI CONTI

L'uomo, per ritrovare la sua identità, punta sempre a tornare al centro e se ne va, fugge solo quando è costretto dagli eventi.

Questo in sintesi estrema il senso di due romanzi intensissimi che hanno fotografato in maniera inquietante la perdita della speranza dell'essere umano di fronte alle inutili stragi delle guerre mondiali. Del resto la storia umana è stata spesso una grande macelleria, ed ha quasi sempre finito per accomunare vinti e vincitori in un unico quadro funesto: la conta dei morti, la disperazione dei sopravvissuti.

Ma i crimini perpetrati nella prima e soprattutto nella seconda guerra mondiale, crimini essenzialmente ideologici legati alla follia dei totalitarismi, segnano un'escalation di crudeltà impossibile da presagire, aprendo scenari che non sono stati ancora chiusi e che meritano un ricordo lucido e partecipe.

Ecco perché *Fuga senza fine* di Joseph Roth e *Suite francese* di Irene Nemirovsky sono opere di un'attualità sconcertante. Proprio perché la letteratura che si addentra nei fatti storici, riesce talvolta a indagarli meglio di un documento. Nessuno infatti può dubitare che un lettore venga attratto dalla passione letteraria molto di più che dalla cruda, puntuale serialità degli eventi. A patto che lo scrittore trasuda davvero passione per le cose che scrive! E la passione è il tratto distintivo delle pagine del breve romanzo di Roth come di quelle del doppio romanzo della Nemirovsky.

In *Fuga senza fine*, pubblicato a Monaco nel 1927 e ambientato sullo sfondo della prima guerra mondiale, il tema centrale è la marcia del tenente Franz Tunda, ebreo austriaco, verso Vienna. Prigioniero dei russi nel 1916, Tunda fugge da un campo di concentramento siberiano e si rifugia presso il casolare di un cacciatore. Per tre lunghi anni rimane isolato, e solo nel 1919 viene a sapere che la guerra è finita. Sulla via del ritorno si imbatte nella rivoluzione russa e combatte per essa, ma non si immedesima mai con l'ideologia, né con la fede rivoluzionaria. E la fuga riprende perché quello è il suo implacabile destino, quello di fuggire sempre, da qualunque luogo, alla ricerca di una patria che non esiste: non può essere Vienna, come non potrà esserlo Parigi.

Tunda incarna perfettamente la condizione di sradicamento, di esilio perenne dell'uomo contemporaneo. Di più, Tunda rappresenta l'ebreo errante, alla ricerca di una patria che lo renda consistente, una patria che appare e scompare come in un sogno, ma alla fine non è mai quella desiderata. «Questo è dunque il vostro mondo! Non finisco di stupirmi per la sua solidità. Quando in Russia si combatteva per la rivoluzione, pensavamo di combattere contro il mondo; e quando vincemmo, la vittoria sul mondo intero era vicina. Anche adesso dall'altra parte non si sa nulla della stabilità di questo mondo. Io mi ci sento straniero. E' come se protestassi contro di esso, dicendotelo per la seconda volta. Passo davanti alla gente con occhi stranieri, orecchi stranieri, mente straniera. Incontro vecchi amici, conoscenti di mio padre e comprendo solo a stento quello che mi chiedono».

Prendendo a prestito il riuscitissimo titolo di un romanzo di Kundera, per Tunda e per lo stesso Roth la vita è sempre altrove. Il cerchio si chiuderà con la *Leggenda del santo bevitore*, romanzo del 1939, che riassume l'amara conclusione della vita di Roth, che muore povero e alcolizzato in quella Parigi capitale della cultura dove, proprio come l'eroe di *Fuga senza fine*, era andato a concludere il

suo viaggio, dopo aver tanto peregrinato per le varie città europee.

Anche la Nemirovsky era approdata in Francia e a Parigi, proveniente dalla Russia incendiata dalla rivoluzione bolscevica. I Nemirovsky, il padre Leon e la madre Faiga, erano ricchi banchieri ebrei di San Pietroburgo, fuggiti a stento alla resa dei conti del post-rivoluzione. Nonostante i gravi dissidi con una madre narcisista e anaffettiva, Irene riuscì a inserirsi perfettamente nella realtà parigina degli anni Trenta e diventò famosa per un romanzo, *David Golden*, pubblicato dal celebre editore Grasset, incredulo che una donna così giovane avesse una tale capacità di scrittura evocativa. Ma l'incredulità di Grasset è un po' anche la nostra, nel constatare come la Nemirovsky, nonostante fosse già in atto la persecuzione contro gli ebrei e le fosse proibita la pubblicazione dei manoscritti, riuscisse a mantenere intatta la sua lucida passione per la narrativa.

Le pagine del capolavoro, composte negli anni Quaranta, sono passate indenni attraverso la follia delle stragi, dentro una valigia da cui le due figlie piccole non si sarebbero mai separate. Solo nel 2004, sua figlia Denise, dopo la morte della sorella più giovane, avrebbe dato il consenso alla pubblicazione.

I due romanzi finiti, di quello che doveva essere un ciclo completo di cinque opere, in un'epopea dal sapore tolstojano, sono opposti e complementari al tempo stesso. *Temporale di giugno* è la storia della fuga dei francesi da Parigi nel 1940, *Dolce* invece si incentra essenzialmente su due personaggi, una giovane sposa francese e un ufficiale tedesco. Sullo sfondo la loro storia d'amore strozzata dalle urgenze della guerra. Si tratta, in questo caso, di un romanzo dove si concede al singolo la responsabilità delle sue scelte, la possibilità di essere libero come di essere felice. La salvezza quindi sembra riposta nei palpiti individuali di Lucile e Bruno, ma nel momento decisivo le cose non vanno proprio così.

Si indirizzano nel senso dello spirito dell'alveare e non dell'ape, come si deduce dalle parole che Bruno pronuncia: «noi tedeschi crediamo nello spirito comunitario, così come si dice che le api hanno lo spirito

dell'alveare». Secondo l'ufficiale tedesco si tratta di un problema legato alla singola guerra, quello di privilegiare la collettività all'individuo. Lucile invece non la pensa allo stesso modo: «individuo o collettività? Dio mio, questa non è una cosa nuova, non hanno inventato niente. I nostri due milioni di morti, durante l'altra guerra, sono stati sacrificati anche loro allo spirito dell'alveare! Loro sono morti [...] e venticinque anni dopo [...] che inganno! Che illusione!». Da queste parole messe in bocca a Lucile, con la quale pare esserci una immedesimazione di classe e intellettuale, si evince che la Nemirovsky non è schiava dell'ideologia; il suo è un disegno epico e corale che travalica il tempo storico, superando ogni confine di razza e di nazione. Del resto anche nel romanzo precedente, *Temporale di giugno*, si assiste, pur nella diversità di argomento, alla descrizione collettiva della grande fuga da Parigi, quella città a cui lo stesso Roth aveva chiesto inutilmente asilo, come ultimo baluardo di difesa della civiltà.

Che Parigi in fondo costituisca la spina dorsale dell'età moderna e contemporanea, con le sue rivoluzioni e i suoi poeti maledetti, è cosa innegabile. Proprio dal centro dell'Occidente inizia l'esodo disperato dei parigini, che fuggono dai tedeschi e dal loro mondo privilegiato, senza riuscire a cambiare pelle, anzi la fuga di questi personaggi sembra fatta apposta per mettere a nudo tutte le ipocrisie della borghesia, smascherate fino in fondo dalle necessità elementari della sopravvivenza. Si tratta stavolta non tanto di una fuga senza fine come quella di Tunda, una fuga individuale e filosofica, quanto di un esodo dal sapore biblico: «la gente dormiva per terra, nelle sale dei caffè, nelle strade, nelle stazioni, con la testa appoggiata alla valigia. L'ingorgo era tale che uscire dalla città era diventato impossibile [...]. Non si udivano pianti né grida, anche i bambini tacevano [...]. Alcuni giovani e alcune donne si rivolgevano la parola da una vettura all'altra, e qualche volta ridevano allegramente. Ma non appena una macchia scura passava sul cielo scintillante di stelle tutti si facevano attenti e le risate cessavano. Non era esattamente inquietudine ma una

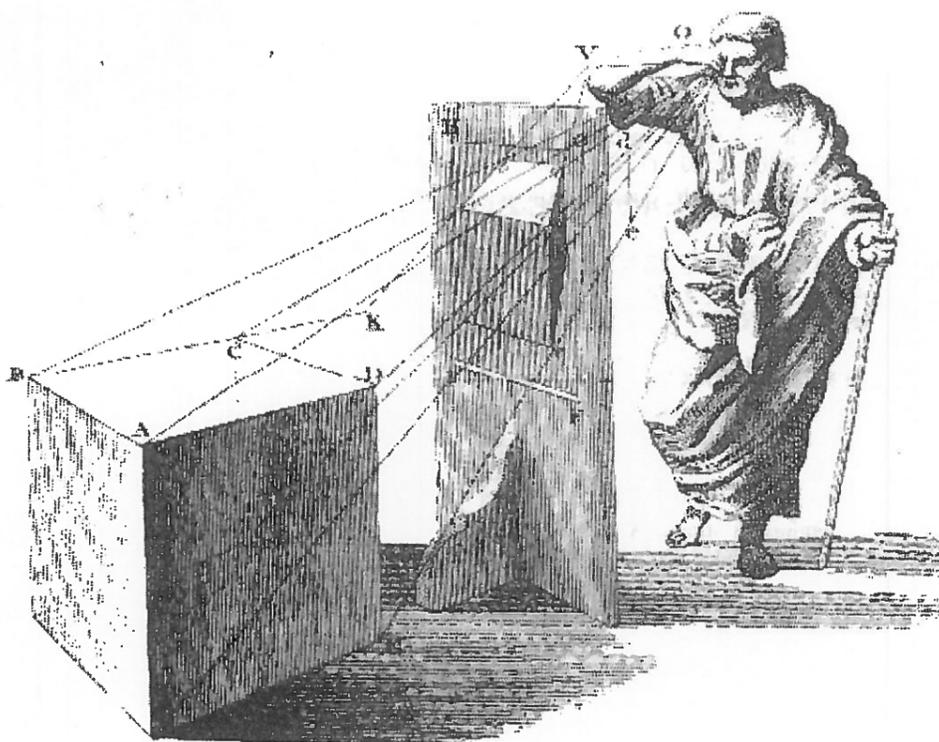
strana tristezza che non aveva più niente di umano, perché non portava con sé né coraggio né speranza: è così che gli animali aspettano la morte».

Queste parole non riguardano solo la fuga in una notte del giugno del '40 di un gruppo di uomini e donne della ricca borghesia da Parigi, queste parole piuttosto hanno la forma di un lugubre presagio se è vero che di lì a pochi mesi l'autrice sarebbe stata arrestata, il 13 luglio del '42, condotta al campo di Pithiviers e dopo qualche giorno trasferita ad Auschwitz, dove il 17 agosto sarebbe stata eliminata.

Desti grande stupore, o meglio, grande ammirazione il fatto che questa superba autrice, che qualcuno ha paragonato a Cechov, sia rimasta concentrata sino alla fine, alla ricerca di una trama avvincente, sforzandosi di conferire ad ogni personaggio identità e consistenza cinematografiche. Ma ciò che soprattutto vale la pena sottolineare è che Irene Nemirovsky, in linea con la letteratura europea di inizio Novecento, ci offre un sapiente affresco del cataclisma che stava sconvolgendo il mondo, scardinando le esistenze di tanti uomini e donne. In *Temporale di giugno* si avverte l'ineluttabilità della tragedia, ma anche una sorta di pietas per il genere umano che fugge dal suo centro. Si tratta però di una pietà lucida e fredda, perché la Nemirovsky è consapevole che la storia umana è costellata di eterni ritorni, amari quanto inevitabili: «Certi periodici spostamenti di massa probabilmente sono necessari alle popolazioni come la transumanza lo è per le greggi [...] quella gente intorno a lei credeva che la sorte si accanisce in particolare su di loro, sulla loro disgraziata generazione, ma lui ricordava che gli esodi si erano sempre verificati, in ogni periodo». Come darle torto?

Davanti ai nostri occhi si presentano strazianti le immagini dell'Iraq, il conflitto israelo-palestinese, e nel recente passato le violenze in Afghanistan e in Africa, per non parlare della pulizia etnica avvenuta, senza soluzione di continuità, nei paesi slavi, immemori di quanto accaduto ad Irene Nemirovsky, e come a lei a sei milioni di ebrei, a tanti omosessuali e a molti uomini e donne di origine slava che, purtroppo, hanno recepito l'insegnamento. E allora sembra proprio che non rimanga altro che prendere atto che l'uomo è destinato a fuggire in eterno dai suoi stessi nemici, ma, forse, soprattutto da se stesso.

A volte si ha la triste sensazione di vivere in un mondo che, come scrive Umberto Eco nel suo recente lavoro, fa gli stessi passi del gambero, torna indietro e prende a prestito scontri epocali dalla storia, come se la battaglia del 5 ottobre 1571 non ci fosse ancora stata, come se le flotte musulmane e quelle della Lega santa fossero ancora lì, nelle acque di Lepanto, pronte ad uno scontro memorabile.



B. Taylor, *New principles of linear perspective*, 1715.

La grande farfalla

DAVIDE PINARDI

Di tanto in tanto mi torna alla mente una storia "carceraria" che mi venne raccontata vari anni fa. Una storia che trovai subito, e continuo a trovare, molto... come dire?... molto singolare. E ogni volta, ricordandola, mi sorgono immediate alcune domande, sempre le stesse. In quale prigione si svolse quella vicenda? Dove sono finiti i suoi protagonisti? Saranno ancora tutti vivi o vari, tra di loro, avranno già detto addio al nostro mondo terreno?

Dopo queste domande, però, arriva sempre un altro interrogativo, che sento assai più forte, assai più radicale. Mi chiedo infatti: ma quella storia era vera o no?

Già, questa sarebbe la prima domanda a cui rispondere. Ma probabilmente non potrò mai farlo. Quella vicenda, come ho detto, mi venne narrata molto tempo fa, quando ancora insegnavo in una prigione, da un allievo non più giovanissimo e spesso abituato a riempire i frequenti vuoti di memoria e di preparazione culturale con fantasiose integrazioni personali. In seguito non l'ho mai più rivisto e non saprei davvero come ritrovarlo: si chiamava Riccardo ***.

La storia, a suo dire, gli era stata raccontata anni prima da un compagno di cella il quale, a sua volta, l'aveva saputa da un amico che ne aveva sentito parlare da un lontano parente purtroppo morto giovane. E probabilmente il lontano parente purtroppo morto giovane aveva riportato soltanto delle voci origliate da una cella vicina alla sua in una notte d'inverno durante la quale erano stati ospitati alcuni detenuti tradotti all'improvviso da una parte all'altra del Paese...

Insomma, questa storia - posto che effettivamente non sia stata inventata da qualcuno - mi è giunta, come in un gioco di bambini, attraverso tali e tanti passaggi da confondere in modo pressoché irreversibile vero e falso. Interpretazioni, spiegazioni, aggiustamenti e drammatizzazioni si sono mescolati a tal punto che il prodotto finale per me suona come una piccola mitologia che mescola realtà e simbologie, fantasie e concretezze.

Io adesso racconterò a mia volta questa storia. Ma, inserendomi in questo lungo "passaggio di consegne", saprò essere fedele a quanto ho sentito?

Farò del mio meglio, ovviamente. Ma confesso di temere che a mia volta, senza rendermene conto, come tutti gli altri la riaggiusterò e la modificherò nei toni e nelle sottolineature. E' inevitabile. La verità, se mai è esistita, ormai è troppo lontana e nemmeno un'indagine giudiziaria riuscirebbe a ricostruirla. Soltanto un singolare caso di fortuna potrebbe aiutarci a recuperarla. Qualcuno dei protagonisti che vi si riconosca e che voglia parlare, una volta tanto, con sincerità...

La storia si svolge più o meno venti anni fa, nell'ultima fase di quel periodo della storia nazionale che venne chiamato con l'espressione "gli anni di piombo". Tra le varie organizzazioni "rivoluzionarie" del momento ne esisteva una che, pur risultando alquanto marginale, fu in ogni caso capace di combinare vari guai: rapine, "gambizzazioni" e forse anche peggio. Era composta da un nucleo duro di una ventina di militanti di ferro fiancheggiati, con differenti gradi di determinazione, da parecchi simpatizzanti.

Un giorno accadde che due dei militanti di ferro vennero arrestati e, dopo una rapida condanna per direttissima a parecchi anni di pena, furono subito trasferiti in un carcere nel

Mezzogiorno, in un'antica fortezza molto molto isolata. Dopo un breve periodo di ambientamento i due nuovi detenuti - a cui sembrava impossibile che quella detenzione potesse realmente prolungarsi a lungo - conclusero che esisteva un unico modo per andarsene da quel penitenziario. Scavalcare le mura o bucarle era impossibile: erano troppo alte e troppo solide. Scavare un tunnel come ne "La grande fuga", il film con Steve McQueen visto mille volte da ragazzi, era impossibile: le rocce mediterranee non sono l'umida terra della campagna tedesca o polacca del campo di concentramento nazista. Utilizzare l'astuzia era vano: gli agenti di custodia erano altrettanto astuti, i controlli erano minuziosi, la speranza di andarsene con qualche trucco dalla lavanderia o dalle cucine appariva del tutto inconsistente.

Ed ecco allora la grande idea, forse ispirata da qualche lettura su volumi di avventure per ragazzi o frutto dei ricordi di accanite dispute svoltesi in birrerie di periferia.

Nel cortile volavano tante farfalle colorate, che entravano e uscivano nel carcere passando dal cielo. Ci voleva quindi una grande farfalla che comparisse all'improvviso e che calasse una rete durante l'ora d'aria: loro due ci si sarebbero aggrappati e avrebbero, letteralmente, "preso il volo" dalla galera. Che cosa da cinema: volar via dalle gabbie di Stato appesi a una grande farfalla!

Nel giro di poche settimane Michele e Franco (ma chiamarli Giorgio e Antonio andrebbe ugualmente bene) riuscirono a far conoscere il loro piano al comando operativo. E subito il comando operativo rispose che la loro liberazione era stata posta come una delle priorità strategiche della organizzazione.

Nel corso del mese successivo il piano fu elaborato nei dettagli. Un commando di due uomini e due donne doveva andare nel campo d'aviazione più vicino al carcere. Fingendo di essere stranieri e di voler fare una gita turistica, essi avrebbero noleggiato un elicottero portando con sé delle grosse borse. Appena partiti, i quattro avrebbero obbligato il pilota a fare rotta sul carcere, a scendere sopra il cortile durante l'ora d'aria e a calare la rete appositamente preparata. Al contempo dall'alto, con delle raffiche di mitragliatrice, un violento fuoco di copertura avrebbe contenuto la reazione delle guardie di ronda sui camminamenti. In circa dieci secondi, si prevedeva, i due prigionieri a terra sarebbero riusciti ad aggrapparsi alla rete (naturalmente impedendo ad altri carcerati di imitarli pena il pericolo di un carico eccessivo). Subito dopo l'elicottero avrebbe ripreso quota e si sarebbe diretto verso una località convenuta dove tutti - i membri del commando, i prigionieri appena liberati e pilota come ostaggio - sarebbero saliti su due macchine appositamente preparate e rapidamente fuggiti. Il pilota sarebbe stato rilasciato qualche ora dopo. L'operazione sarebbe durata circa 40 minuti. La fase più pericolosa, quella in prossimità del carcere, non doveva protrarsi oltre i sessanta secondi.

La precisione nei tempi di esecuzioni, il perfetto coordinamento tra le varie fasi operative, la determinazione di tutti erano ovviamente condizioni indispensabili alla riuscita dell'evasione.

E così, dalle settimane successive, Michele e Franco tutti i giorni iniziarono ad alzare gli occhi al bel cielo mediterraneo, quel cielo

sempre azzurro sopra al cortile del carcere. Il movimento divenne presto un loro riflesso condizionato: uscivano dalle celle, percorrevano in fila gli stretti corridoi di cemento, arrivavano all'aperto e subito guardavano in alto. Sapevano che non ce n'era bisogno, che quando la grande farfalla sarebbe arrivata a prenderli e a portarli via loro avrebbero sentito per tempo il frenetico frullare delle sue ali. Eppure alzavano gli occhi, era una specie di ossessione. Non l'avrebbero fatto se qualcuna delle guardie avesse potuto intuire, da quel gesto, che cosa stavano aspettando. Ma quel loro sguardo in alto era uguale a quello di tutti gli altri detenuti che si godevano il cielo e guardavano le nuvole e sognavano cosa ci fosse sopra le nuvole e oltre le mura.

Loro però si sentivano diversi, aspettavano la grande farfalla che li avrebbe portati via, e quello era un progetto reale, non un sogno, non una illusione.

Circa due mesi dopo comparvero, al posto dell'elicottero, Roberto, Giuseppe e Manlio. Arrivarono in manette. Erano stati arrestati e condannati anche loro. La percentuale tra militanti in gabbia e militanti liberi era passata di colpo dal 10% al 25%. Non era un bel segno. Ma la grande fuga era sempre possibile: ora doveva essere per cinque e non per due. Ed era importante che nessuno, che proprio nessuno degli altri detenuti, cercasse di attaccarsi alla rete.

Trascorsero molte altre settimane, sempre in attesa, e l'elicottero non si faceva vedere. Giungevano voci di difficoltà nell'organizzazione del piano: gli eliporti adatti erano lontani, bisognava trovare dei campi di appoggio ravvicinati, era difficile stabilire quale fosse la rete adatta a quella "pesca miracolosa"... Tutte difficoltà superabili, ovviamente. Ma ci voleva tempo, molto tempo.

Un giorno, durante l'ora d'aria, Michele, Franco e gli altri tre si trovarono davanti Tommaso, Mario e Luca, anch'essi ormai definitivamente condannati. La percentuale dei detenuti passava di colpo dal 25% al 40%. Brutto segno, ma non bisognava disperare: con qualche calcolo improvvisato si stabilì che la fuga per otto era sempre possibile. Ovviamente ormai ci voleva un elicottero grosso, molto grosso, di quelli militari, tipo quelli del Vietnam...

Passarono altri due mesi senza novità. Gli otto carcerati iniziarono a tempestare di sollecitazioni insistenti gli altri fuori dalla galera: ma cosa diavolo stavano facendo? perché non passavano all'azione? Che cosa aspettavano? Non capivano quanto è brutto stare in galera e non essere liberi?

Ma da fuori si rispondeva che la pressione poliziesca stava accentuandosi, che la clandestinità costava sempre più, che bisognava fare altre rapine di auto-finanziamento, che trovare l'elicottero giusto per sollevare ben otto persone era difficile... E gli ultimi arrivati, quelli arrestati più recentemente, confermavano che la vita di clandestini si stava facendo di giorno in giorno sempre più difficile.

Quattro mesi dopo vennero bloccati e condannati per direttissima altri sette dei dodici rimasti fuori, quattro uomini e tre donne.

Il colpo, per quelli in gabbia, fu durissimo. Il rapporto tra prigionieri e liberi passava dal 40% al 75%. E potevano esistere elicotteri capaci di sollevare una rete con dodici per-

sone appese? (Inoltre le tre donne - due delle quali avrebbero dovuto fare le straniere in gita - finirono in un altro penitenziario, e non potevano più essere liberate con la stessa azione...)

Da quel momento tra militanti di ferro detenuti iniziarono lunghe discussioni. Se non esistevano grandi farfalle capaci di sollevare una rete con dodici persone appese, allora bisognava decidere chi, tra di loro, aveva un ruolo guida nell'organizzazione (e quindi meritava la liberazione immediata) e chi, essendo meno importante, doveva fare un passo indietro e starsene in galera. In due seppero fare quel passo indietro ma tutti gli altri si difesero con forza, affermando l'indispensabilità del proprio ruolo. Le discussioni furono così violente che alcuni smisero di parlarsi accusandosi di opportunismo.

Passò ancora qualche mese e, all'improvviso come sempre, nella prigione comparve ammanettato Marco. Marco, cosa importante, era sempre stato considerato da tutti gli altri il leader politico dell'organizzazione. Lo videro passare da lontano, smorto, cupo. Quando finalmente poterono parlargli, durante l'ora d'aria, lui mestamente raccontò le ultime novità. Nelle settimane precedenti tutti i fiancheggiatori dell'organizzazione si erano dileguati perché ormai l'aria si era fatta troppo pesante. Inoltre tre dei sei militanti di ferro rimasti liberi si erano consegnati spontaneamente alla magistratura per dissociarsi dalla lotta armata. Lui era rimasto solo nella lotta con Giulio e con Betty. Ma un giorno, all'alba, un'irruzione di un corpo speciale l'aveva sorpreso nel rifugio di fortuna in cui si era nascosto. Lui era stato catturato e subito aveva scoperto che proprio Giulio e Betty l'avevano tradito per poi scappare in Sudamerica con la cassa dell'organizzazione e i proventi di tutte le rapine.

Insomma, la guerra era finita. La banda aveva perso.

Marco aveva appena finito di parlare quando all'improvviso si sentì un gran frullio d'ali nel bel cielo azzurro sopra il carcere. Tutti loro, con un riflesso automatico, alzarono insieme lo sguardo in alto, pronti a scattare per aggrapparsi alle rete: forse Giulio e Betty avevano cambiato idea, avevano capito di aver sbagliato ed erano tornati a prenderli, a liberarli...

Ma non videro la grande farfalla. Era soltanto un elicottero dei carabinieri che stava volteggiando attorno alle mura, sopra il cortile. Qualcuno da lassù, a bordo, fece un cenno di saluto agli agenti di custodia di guardia sulle mura e quelli risposero allegri.

I militanti sconfitti riabbassarono la testa. Alcuni iniziarono a piangere, altri se ne ritornarono subito in cella, nella gabbia dove ormai erano certi sarebbero rimasti molti anni.

La grande farfalla non sarebbe mai venuta a farli volare via, fuori dalla galera.

In quale prigione si svolse questa vicenda? Dove sono finiti i suoi protagonisti? Saranno ancora tutti vivi o vari tra di loro hanno già detto addio a questo mondo terreno?

E, soprattutto, questa storia è vera o no?

Come ho detto, non lo so e forse non lo saprò mai.

Qualche mese fa, in seguito al gesto provocatorio del Ministro Calderoli che ha mostrato in pubblico una maglietta offensiva alla religione mussulmana, si sono riaccese le tensioni politiche fra l'Italia e la Libia. Tutto questo mi ha portato a rileggere e a riflettere sulla storia narrata in un romanzo documentaristico di una giornalista che si è trasferita da tempo negli Stati Uniti, Luciana Capretti. Il libro, intitolato *Ghibli*, edito da Rizzoli nel 2004, ha avuto una larga eco nelle recensioni uscite su varie testate nazionali e mi ha fatto riflettere sulla nuova emergenza di una narrativa impegnata nella riflessione postcoloniale, anche perché entrava in fertile cortocircuito con la lettura di altri romanzi contemporanei che in qualche modo, fra intento documentaristico e riscrittura fantastica, ponevano al loro centro la storia del nostro paese.

La prima cosa che ci si chiede di fronte a un libro come *Ghibli*, è: "come si legge"? Un contenuto di grande interesse storico viene riproposto in salsa letteraria, viene reso attraverso un sapiente e laborioso maquillage letterario che fa sì che questo libro si possa leggere in tanti modi diversi, a seconda se si decida di usare strumenti storici, con venature socioantropologiche, o strumenti letterari. E' dallo spostamento di queste angolature prospettive che vengono messi a fuoco elementi molto diversi.

Innanzitutto, ciò che salta agli occhi, a una prima lettura, è il contenuto. Al centro c'è la storia della Libia e degli esiti terminali della colonizzazione italiana, un'esperienza letta col senno del poi e attraverso la memoria di alcuni dei suoi protagonisti, a cominciare dal settembre 1969, con l'arrivo di Gheddafi al potere. C'è l'esodo sgangherato degli italiani che lasciano la Libia e compiono a ritroso il viaggio di quei ventimila "poveri diavoli" che nel 1938 erano sbarcati oltremare per realizzare i piani coloniali fascisti, in cerca di un pezzo di terra da bonificare in mezzo al deserto. E' una storia ricostruita sulla base di testimonianze e ricordi personali poi liberamente romanziati (e come sempre, quando si ha a che fare con questioni di storia orale, cioè di storia ricostruita attraverso le testimonianze dei suoi protagonisti, ci troviamo di fronte a ciò che Giovanni Contini ha chiamato, in uno splendido studio uscito per Rizzoli alcuni anni fa, "una memoria divisa"). Vale a dire che le cose, viste nell'impasto emotivo delle memorie strettamente private di alcuni testimoni, sono molto meno nette e ideologicamente pure di come pensiamo nello specchio di una sterilizzata e semplificata "oggettività" storica, uno specchio soggettivo e caleidoscopicamente variegato in cui le fisionomie dei vinti e dei vincitori sono spesso confuse e reversibili. Scriveva già Antonio Gramsci, in tempi ormai lontani: "Trovare la reale identità sotto l'apparente differenziazione e contraddizione, e trovare la sostanziale diversità sotto l'apparente identità è la più delicata, incompresa eppure essenziale dote del critico delle idee e dello storico dello sviluppo sociale".

In *Ghibli* si torna a parlare, in una chiave che modernamente chiameremmo postcoloniale, dei piani rocamboleschi dei profughi italiani scacciati, biblicamente scacciati, dal nuovo despota e "liberatore", dalla terra promessa e conquistata in un sogno di promozione economica e sociale. Sono uomini in fuga, uomini braccati costretti a sbaraccare velocemente le proprie dimore, uomini che cercano di salvare il salvabile, le famiglie, la pelle, e che fanno i salti mortali per rientrare in Italia.

In una narrazione secca e avvincente si narrano le vicende feroci delle vendette, dei soprusi, delle rivincite dei libici che cercano un riscatto dalle violenze precedenti dei colonizzatori, da tremendi e spietati massacri per-

petuati e occultati sotto e dietro la retorica dell' "Occidente civilizzatore". E' solo brevemente, quasi alla fine del racconto, che si ricordano, come in un accecante *flash*, le piogge di bombe di gas nervino a Taizerbo, e i campi di concentramento cancellati dalla propaganda fascista ma rimasti indimenticabili per il popolo libico:

"Quella mattina, come tutte le mattine c'era il sole. C'era il profumo della acacie. C'era il tempo che non ha tempo. C'era l'acqua portata dalle piogge che dava la vita. I cammelli che dormivano, i cavalli che sfidavano le mosche sferzando le code. Poi arrivarono le nuvole. Improvvise, devastanti, roboanti. Quattro nuvoloni neri carichi di pioggia. Di morte. E arrivò il tempo, nell'oasi senza tempo. Il tempo della civiltà, dell'Occidente civilizzatore, della razza superiore. Il 31 luglio 1030. Il tempo delle bombe a Taizerbo. Una tonnellata, in file ordinate. Ventiquattro cariche di iprite. Gas nervino. La gente non capì perché dopo quella tempesta cominciò a sentirsi così male, perché gli si aprivano grandi ferite sul corpo che buttavano fuori un liquido incolore, bruciate insanabili che non si potevano cicatrizzare, anzi si aprivano sempre di più."

E' solo lì, in questa istantanea narrativa, che si parla delle donne violentate, e degli uomini torturati e umiliati di fronte alle donne. Tutte queste cose semidimenticate, semimirate da tanti manuali di storia nazionale, vengono immerse dalla Capretti per sciabolare sinteticissime nell'orditura del racconto (e vengono sapientemente posticipate). Il montaggio fa sì che il primo cronologico venga narrativamente dopo, e questo risulta molto efficace letterariamente. Ne viene fuori un racconto che non indulge mai in nessuna retorica dei buoni sentimenti, e tanto meno in una patetica "etica del rimorso". Così come non ci si abbandona mai a nessuna facile retorica postcoloniale. Siamo di fronte a un racconto che sa quanto sia difficile stabilire lo spartiacque fra giusto e ingiusto, anche se è moralmente doveroso esprimere un giudizio e una condanna di qualunque violenza fra popoli.

Ghibli è un racconto storico che è spostato in presa diretta agli anni '69-70, e che narra vicende storiche che vanno ripescate e lette alla luce di altri studi storici e opere letterarie uscite recentemente. Perché curiosamente si è aperto un fronte di profonda riflessione sulle esperienze coloniali italiane entro l'area mediterranea e in territorio africano. Questo è, dunque, un romanzo da gustare di per sé stesso ma anche da leggere in controluce con altri lavori; magari, solo per fare un esempio, alla luce del racconto del sogno colonialista della prima Italia (quella che precede il primo conflitto mondiale) fatto da Sergio Romano, in un libro che si intitola *La quarta sponda* (Longanesi, 2004), un libro che vede chiaramente, al di là di pieghe ideologiche non sempre condivisibili, come l'avventura coloniale italiana nel Nord Africa mettesse in moto il nazionalismo arabo, desse l'input reattivo all'idea della Libia come nazione, cioè - e questo è un fatto banale ma decisivo da sottolineare - arrivi a dimostrare come ogni impresa di conquista (più o meno mascherata) inneschi, anzi esaspera nella popolazione indigena aggredita l'identità che prima non si curava di avere (in fondo,

Il vento del deserto

ERNESTINA PELLEGRINI

anche il nazionalismo spagnolo, tedesco e russo e in parte anche quello italiano si sono incendiati come conseguenza delle guerre napoleoniche; e la stessa cosa è accaduta nei paesi arabi nel Nord Africa col colonialismo europeo; e oggi accade in Iraq sotto i nostri occhi per l'intervento americano).

Tutto questo potrebbe costituire un'anteprima al libro di Luciana Capretti. Così come un altro bel libro è il romanzo *Lugemalé* di Mario Domenichelli (Polistampa, 2005), un romanzo brillante e di grande fascino narrativo, che ha fatto subito rumore negli ambienti letterari, arrivando finalista al Premio Viareggio del 2005, un racconto ambientato a Mogadiscio nel 1989 (l'anno del crollo del muro di Berlino) che narra la storia di un altro periodo di "colonizzazione" italiana, questa volta in Somalia, ai tempi immediatamente precedenti la caduta di Siad Barre, quando il clima si avvitava nel caos del tribalismo e del "dominio dei signori della guerra". Un racconto dove si parla delle beghe dell'affarismo italiano, delle mangiatoie accademiche e culturali impiantate in terra d'Africa, alla luce e nelle tenebre di tutti gli spettri del trasformismo della classe politica italiana degli ultimi decenni. Ma vi si parla anche di sogni e di speranze, di atroci disinganni e di amori, sullo sfondo della miseria più atroce, della violenza, della sopraffazione e della corruzione.

In libri come *Ghibli* e *Lugemalé* (che vuol dire "Non c'è luce", in un'eco del conradiano *Cuore di tenebre*) ci sono le ragioni storiche, ci sono i vincitori e i vinti, ci sono gli eroi e gli umiliati, c'è chi sopraffà e chi subisce, ma poi c'è, improvviso, spesso non detto, non raccontato, il piano universale e insieme irrimediabilmente individuale e unico delle emozioni. Scrive Naipaul in *The Enigma of Arrival*: "Il passato per me - come coloniale e come scrittore - era pieno di vergogna e mortificazioni, tuttavia come scrittore potevo esercitarmi ad affrontarle. Anzi, esse divennero i miei soggetti". Significa muoversi sul piano di ciò che chiamerò la "storiografia dell'interiorità".

E' inutile dire che il piano del mondo delle emozioni è preponderante in questa storiografia dell'interiorità tentata da Luciana Capretti, sulla scia di grandi scrittrici di romanzi storici (dalla Banti alla Bellonci, dalla Sanvitale a Rosetta Loy, fino a Joyce Carol Oates, solo per ricordarne alcune alla rinfusa). Credo davvero che una rilettura del nostro passato prossimo, della storia del nostro paese in questa chiave storica, ma allentata e resa elastica dalla guaina letteraria, sia molto interessante da molteplici punti di vista, e sia divenuta, in qualche modo, centrale e necessaria nel panorama culturale dei nostri giorni, proprio perché permette di andare al di là delle strettoie rigidamente ideologiche della narrazione, e porta il lettore a riconsiderare nello specchio di eventi lontani nel tempo i mali endemici o ricorrenti nei secoli della nostra storia, come quello della miseria e della emigrazione, costringendolo a interrogarsi sui cambiamenti di rotta dei flussi migratori (chi emigra e dove, e da dove e quando), riscrivendo le mappe di una geopolitica che è determinata in fondo da due variabili che non stanno sempre dalla stessa parte: quella del benessere e quella dei diritti umani e civili.

Il libro della Capretti richiede al lettore di porsi in un respiro di lettura aperto alla comparazione interculturale, cioè in una

considerazione storica e socioantropologica complessa e non scontata, dove i ruoli fra emigrati e immigrati, fra colonizzati e colonizzatori, fra stranieri e cittadini, è continuamente variabile: è una relazione osmotica e fluida, e ci porta dunque a riflettere sulla fragilità di quelle frontiere naturali che separano ma anche uniscono, come ponti, come cerniere. E allora noi, leggendo in *Ghibli* le storie di alcune migliaia di italiani che nell'Africa vanno e che dall'Africa fuggono, che attraversano a nuoto il mare Mediterraneo, o che si avventurano su scialuppe di fortuna, o fanno naufragio, o emigrano racchiusi dentro un violoncello, o schiacciati nella stiva di una barca di pescatori, non si può non vedere a specchio i clandestini di oggi che approdano o naufragano sulle coste di Lampedusa e della Sicilia. E così vedendo raffigurare le terre desertiche bonificate dagli italiani in Libia e poi sottratte e restituite ai legittimi proprietari, per strategie politiche sopravvenute, non possono non tornarci in mente i ritiri degli israeliani da Gaza degli ultimi tempi, e così altre storie accese del panorama politico internazionale. Allora viene da pensare che uno dei meriti e dei privilegi della letteratura che affronta la Storia, e dunque uno dei meriti di *Ghibli* di Luciana Capretti, sia proprio la sua dimensione di acronia, cioè la possibilità di mettere periodi storici diversi in cortocircuito e contiguità. Acronia che non è la simultaneità indifferente, ma piuttosto un intreccio di epoche disposte insieme, che possono essere allontanate e allungate come gli estremi di una fisarmonica (e allora un'estremità viene a trovarsi molto distante dall'altra), ma che è anche possibile inserire l'una nell'altra come le bambole russe, sicché le pareti dei tempi (e dei mondi diversi) vengano a trovarsi molto vicine tra loro. Ecco, Luciana Capretti ha fatto una scelta, volontaria o involontaria, di narrazione acronica. Ha montato il racconto in perfetta anarchia cronologica, ha confezionato una narrazione che va avanti e indietro cronologicamente, che "anacronizza" di continuo e sistematicamente vicende pubbliche e eventi privati. E' questo, in fondo, il fascino e la forza di verità analitica di questo nuovo romanzo storico.

Per finire, *Ghibli* è davvero un bel titolo. E' il nome del vento caldo e spietato del deserto che bene rende l'idea della dimensione assoluta e insostenibilmente effimera della vita, del suo fluire furioso e indifferente verso il niente, un niente però, per altri versi, ancorato a destini individuali minimi e a tante silenziose tragedie personali, trascinate nel vortice di grande destino irrimediabilmente impersonale e oscuro.

9
6

Fughe nel presente

MAURIZIO PIERETTI

E' stato presentato recentemente al Salotto Conti il libro di Davide Pinardi *Il partigiano e l'aviatore*. La presenza dell'autore e del metodologo Felice Accame ha favorito lo svilupparsi di una discussione ampia e appassionata che, partendo dalle tematiche offerte dal libro, si è estesa ai temi più generali del rapporto fra storia e memoria e del suo uso pubblico. Questioni non nuove: negli ultimi anni, infatti, molto si è dibattuto tra gli storici, ma anche, se non soprattutto, sui quotidiani, sui modi, spesso contraddittori e ridondanti, con cui il passato prossimo – si pensi soprattutto al XX secolo – si è affacciato e talvolta imposto al nostro presente. La storia, del resto, è uno dei saperi che svolge una funzione rilevante nel processo di formazione degli elementi fondativi e identitari di una comunità. «Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il futuro», così recitava il motto del *Grande Fratello* di Orwell. E' questo uno snodo fondamentale. Senza memoria storica, la vita individuale e collettiva rischia di atomizzarsi. Attimi, baleni succedanei, destinati ad esaurire rapidamente il proprio ciclo vitale in una sorta di oblio sordo e afasico. Il sonno della memoria, come quello della ragione, può generare mostri. L'uomo della tragedia greca combatte strenuamente contro il sonno della memoria.

Lo spirito del tempo, nella sua versione prevalente, pare conformato ad una sorta di dittatura del presente, alla sua eternizzazione: come se il divenire storico si fosse bloccato, avesse raggiunto, hegelianamente, il punto culminante. Una sorta di ripiegamento sul presente, percepito e presentato come l'unico possibile, privo d'alternative e alimentato da una rappresentazione del passato recente, la storia del XX secolo, in chiave fortemente ideologica, imbalsamata in formule rigide, epocali. Teleologiche. Quasi a dimenticare che nella storia i successi non sono mai definitivi.

Degna dell'immondezzaio della storia, se non avesse arruolato molti proseliti, l'affermazione dello storico giapponese, naturalizzato americano, Fukujama, secondo la quale, il 1989, anno della caduta del muro di Berlino, avrebbe significato la fine della Storia. La vittoria dell'Occidente sull'Oriente, la sconfitta del comunismo sovietico avrebbero attualizzato il progetto di combinare l'economia politica e la democrazia liberale, come il solo sistema destinato a dominare le politiche mondiali. A distanza di qualche anno, è facile riscontrare in quella affermazione una presuntuosa deriva storica, sconfessata dalle rappresentazioni e dagli scenari, complessi e fortemente contraddittori, con cui si è presentato il nuovo millennio. In realtà l'agenda del mondo consuma rapidamente il tempo, ridisegna incessantemente le geografie dei popoli, rimodella costantemente le culture sotto l'incalzare di un continuo processo d'interdipendenza dagli esiti né scontati, né pacifici. Il mondo attuale propone sfide inedite. Che reclamano anche di riaprire con forza e coraggio l'idea del futuro, dismettendo visioni organicistiche ed assumendo, invece, la cadenza piena di speranza dell'esploratore che misura ogni passo che compie.

La data del 9 novembre 1989 (o il 1991 con il dissolvimento dell'Unione Sovietica, secondo la periodizzazione suggerita da Hobbsbawn nel suo celebre *Secolo breve*) segna una svolta profonda nella storia contemporanea: la fase culminante della fine di un'epoca – dopo 40 anni di guerra fredda – e l'apertura

di un'altra. Un passaggio epocale.

La caduta del muro di Berlino fu il punto culminante della crisi che investì l'Unione Sovietica. Pose le premesse per la riunificazione della Germania, per radicali cambiamenti in tutto l'Est europeo, per la rinnovata egemonia degli Stati Uniti su buona parte del mondo, per significativi cambiamenti nel sistema politico d'alcuni paesi occidentali e per l'avvio del cosiddetto processo di globalizzazione, d'interdipendenza.

Il 1989 aveva creato molte speranze. Fra queste, che fosse finito il primato delle ideologie. Della pretesa delle cosiddette filosofie della storia di essere la chiave di lettura del passato e la prefigurazione del futuro. Negli studi storici e nella sua *vulgata* giornalistica, invece, è prevalente una storiografia che ha fatto della *revisione* il motore per una rilettura della complessa vicenda del '900: una sorta d'apogeo della storia raccontata dai vincitori della guerra fredda.

Non è necessario scomodare Croce o Bloch per teorizzare candidamente che la *revisione* è strumento imprescindibile dell'indagine storica. L'atteggiamento meno candido, invero assai discutibile, è, invece, la concezione della *revisione* storica, non come strumento del lavoro storico, ma come suo fine. E' il tema, per molti anni dibattuto, del cosiddetto *revisionismo storico*.

Il termine, nato in Gran Bretagna intorno alla metà del secolo XIX, per «definire la critica di quanti fra anglicani e protestanti rivolgevano all'eccessivo ritualismo liturgico ufficiale», deve in gran parte la sua fortuna al dibattito apertosi in seno all'Internazionale comunista, fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, sulla dicotomia fra l'enunciazione di una teoria rivoluzionaria e la prassi politica di marca riformista. Una discussione, com'è noto, che ha accompagnato e segnato la storia del movimento operaio italiano e internazionale, producendo abiure e divisioni laceranti. Proprio in questa sua origine molto ideologica riposa forse l'utilizzazione fatta da opposti versanti di storici e d'intellettuali: gli uni per rimarcare un giudizio fortemente negativo, se non dispregiativo, nei confronti di talune posizioni storiografiche, gli altri, di contro, per segnare orgogliosamente la confluenza.

Pur non indulgiando sugli aspetti nominalistici della polemica, è difficile sottrarsi all'impressione che il clima culturale sia dominato da una storiografia – da non intendersi comunque come un blocco omogeneo – che ha sottoposto ad una sorta di programmatica *revisione*, quasi ossessiva, alcuni dei nodi più significativi della storia moderna e contemporanea, come la rivoluzione francese o il comunismo, fornendo di essi un'interpretazione riduttiva e aprioristicamente negativa. Le grandi esperienze rivoluzionarie dell'800 e del '900 vengono liquidate, se non demonizzate e gli orrori del nazismo, della soluzione finale e del fascismo, vengono derubricati e addirittura negati, come nel caso dei negazionisti (si pensi allo storico Irving), o blandamente rappresentati come un *tentativo estremo* di reazione all'avanzare del comunismo: quest'ultimo raffigurato come l'espressione, l'incarnazione di tutti gli orrori del secolo. Com'ebbe ad osservare Jurghen Habermas, in polemica con un gruppo di storici tedeschi, la pretesa dei neorevisionisti sarebbe di rifondare una sorta d'identità nazionale, relativizzando le atrocità naziste e l'esistenza stessa di un progetto rivolto alla cosiddetta soluzione fi-

nale. Si deve allo storico Ernst Nolte la formulazione più definita di questa posizione revisionista, quando, nel 1986, affermò che Auschwitz si può comprendere e giustificare con lo sterminio di classe dei bolscevichi, il gulag, «il prius logico e fattuale» dello «sterminio di razza» attuato dai nazisti.

La volontà giustificatoria impedisce allo storico tedesco di cogliere che il fascismo e il nazismo nacquero e si diffusero non solo in opposizione al comunismo e al forte impulso che questo impresso nelle varie realtà nazionali alle lotte sociali operaie e contadine, ma anche ai sistemi politici liberali e democratici. Né ci pare trovi una giustificata consistenza il tentativo compiuto di applicare la categoria del totalitarismo, come modello interpretativo del '900: oltre alle dittature comuniste, fasciste e nazionalsocialiste, il secolo è contrassegnato da due guerre mondiali, dalla presenza di grandi movimenti di decolonizzazione e di liberazione che mutarono la geografia politica e sociale del mondo.

L'equiparazione dei tre totalitarismi, fascismo, nazismo e comunismo sovietico, come regimi equivalenti, dimentica che questi hanno comunque perseguito strade molto diverse, sia nei modi di arrivare al potere, sia nei contenuti della politica (il razzismo è estraneo al modello sovietico), sia soprattutto negli obiettivi di costruzione della società e delle basi sociali del suo consenso. In questo quadro si è arrivati anche a negare la particolarità, l'unicità dell'Olocausto, che rappresenta il solo esempio, a tutt'oggi, di una politica che si sia posta l'obiettivo deliberato di sterminare un gruppo etnico. Va da sé che non si tratta di giustificare o addirittura negare le atrocità commesse dalla violenza idolatrica e totalizzante di Stalin, né tentare una riabilitazione impossibile del comunismo sovietico, ma soltanto di comprendere le differenze storicamente determinate.

Quello che appare fortemente riduttivo, se non fuorviante, è l'assunzione di un modello interpretativo unico, nel tempo e nello spazio. Il sacrificio dell'accertamento dei fatti ha come corollario la demonizzazione in blocco di tutte le esperienze di *socialismo reale* e la visione enfaticamente eurocentrica della storia porta a dimenticare il ruolo storico di quelle aspirazioni di solidarietà, di giustizia sociale, legate all'idea di *comunismo*, che hanno rappresentato il centro ispiratore di grandi movimenti di liberazione nazionale, di decolonizzazione, d'affrancamento da schiavitù secolari e di conquista di condizioni di lavoro e sociali più umane ed eque. Un problema certamente non irrilevante. Una vicenda che ha interessato da vicino la storia di milioni di donne e uomini, in carne ed ossa.

E' riduttivo, se non antistorico, scrivere e discutere di comunismo al singolare e omologare fra loro i movimenti politici che al comunismo si sono richiamati, perché tutti ritenuti subalterni allo stalinismo. Per questo non ci appare convincente la posizione di chi riduce la storia del PCI (mi riferisco all'ultimo libro di Franco Andreucci, *Falce e Martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*) ad una rappresentazione, quasi caricaturale, di totale subalternità allo stalinismo e declina l'opera di Togliatti – figura certamente complessa e contrassegnata da luci ed ombre – a semplice replicante di Stalin. Una tale rico-

struzione non aiuta a comprendere il grande radicamento del PCI nella società italiana, fino a diventare il più grande partito comunista occidentale, il contributo offerto alla redazione della nostra carta costituzionale e alla vicenda politica della nostra storia repubblicana. Né le ragioni delle sue titubanze, delle sconfitte cui è andato incontro, dei suoi ritardi nel segnare il distacco critico dal mondo del comunismo sovietico.

Per una strana ironia della storia, il crollo del regime sovietico è avvenuto nel bicentenario della rivoluzione francese. Nel 1995 lo storico francese Francois Furet, analizzando il crollo dell'illusione comunista, ritorna all'esperienza della rivoluzione francese, definendola la madre di tutti i totalitarismi: il rifiuto della rivoluzione bolscevica apre la strada alla demonizzazione anche della rivoluzione francese. Non vi è dubbio che l'interpretazione della rivoluzione francese sia stata nel tempo sottoposta a sollecitazioni ed a pressioni ideologiche molto diffuse e fra loro inconciliabili: è necessario ricordare, però, che questa rivisitazione della rivoluzione francese in chiave anticomunista rischia d'inficiare anche il significato periodizzante che questo eccezionale evento ha, a buon diritto, assunto nella storia non solo della Francia, ma anche dell'Europa e fuori di essa, per le novità forti introdotte nella concezione della politica, in termini d'ampliamento dell'uguaglianza giuridica dei soggetti sociali, dell'affermazione di diritti civili e di libertà: idee che costituirono una potente spinta propulsiva per le grandi rivoluzioni borghesi dell'800 e più in generale per i movimenti d'emancipazione politica sociale di cui è costellata la storia d'Europa e di buona parte del globo.

La costrizione d'alcuni snodi fondamentali della storia moderna e contemporanea nella camicia di forza di formule aprioristiche, epocali, non rende ragione della complessità del divenire storico, non aiuta a favorire lo svilupparsi di una memoria storica *laica*, non ideologizzata, a fornire elementi di comprensione critica del presente: ne vengono colpiti non solo pezzi significativi della memoria proletaria, ma paradossalmente anche di quella borghese.

Nel nostro paese ci s'interroga, spesso, sui motivi della progressiva perdita di valori e della memoria dell'antifascismo nel patrimonio civile e ideale degli italiani. Da alcuni anni, prendendo spunto dalla nota rilettura del fascismo compiuta da Renzo De Felice, si cerca di costruire una rappresentazione della nostra storia recente che guarda blandamente ai misfatti del regime mussoliniano, tenta di proporre *memorie condivise*, svilisce l'antifascismo e il movimento resistenziale a vecchia anticaglia. Una fase politica del nostro paese egemonizzata dai comunisti, nella quasi generale indifferenza degli italiani.

Siamo del parere, anche per un dovere di responsabilità civile nei confronti delle generazioni più giovani, così lontane nel tempo da quel cruciale periodo storico, che quello dell'antifascismo, dei suoi valori, sia un patrimonio irrinunciabile, un deposito di memorie tra le più significative della nostra storia, che non può essere abbandonato, ma che, al contrario, deve essere costantemente aggiornato, senza timori e timidezze. Fuori dal mito e dall'ideologia.

Nel nesso antifascismo-Resistenza, sono depositati la memoria e l'eredità della nascita dello stato repubblicano e democratico, lo spirito della Costituzione: il seme della rottura storica col fascismo.

Nel recupero del senso della storia, fuori dei miti e delle ideologie, riposa anche la speranza che si riaccenda il ciclo virtuoso dell'utopia, nella consapevolezza, come diceva Brecht, che il mondo ha bisogno di essere cambiato e riscattato.

Leopardi fuggitivo

COSTANZA GEDDES DA FILICAIA

Correva la fine di luglio del 1819 quando Giacomo Leopardi, allora ventunenne, compose una lunga e accorata missiva destinata al padre Monaldo nella quale gli spiegava le ragioni del gesto che intendeva mettere in atto nei giorni successivi, quello di fuggire da Recanati e liberarsi così dalle «catene domestiche» e dall'oppressione del selvaggio borgo natìo. La lettera fu affidata da Giacomo al fratello Carlo, che avrebbe dovuto fungere da latore della stessa, ma il tentativo di fuga fu scoperto e sventato. Dunque, a quanto è dato sapere, Monaldo non ebbe mai occasione di leggere questa lettera.

Bisognerà innanzitutto dire che, al di là dello stereotipo in base al quale la residenza leopardiana nel paese natale sarebbe stata costantemente infelice, non è invece da escludere che l'universo infantile del poeta sia stato quantomeno relativamente sereno. Egli si trovò infatti in sintonia affettiva e intellettuale con i fratelli Carlo e Paolina. Monaldo Leopardi, da parte sua, fu sì arroccato su posizioni politiche retrive, ma dette anche prova di alcune aperture mentali, ad esempio facendo studiare Paolina al pari dei figli maschi e impegnandosi nella creazione di una biblioteca costituita da un eccellente patrimonio librario, ancorché non aggiornato con le opere di più recente pubblicazione in ambito letterario e filosofico. Probabilmente Giacomo non avrebbe avuto modo di formarsi intellettualmente e letterariamente nell'isolato contesto della Marca Picena se non avesse potuto usufruire di quei libri dai quali trasse un bagaglio di nozioni, di conoscenze e di impressioni tanto prezioso per la piena maturazione del suo pensiero. E dunque presumibilmente l'erudito Monaldo non fu ignaro, come invece Giacomo sembra più volte adombrare, della dimensione assolutamente geniale di suo figlio, del quale pure non condivideva la teoresi.

D'altro canto la madre, Adelaide Antici, fu donna dal piglio severo e poco incline a gesti di affetto nei confronti della prole: tuttavia, tra le pochissime missive a lei rivolte da Giacomo, ve n'è una (22 gennaio 1823) nella quale il poeta adotta, nel firmare, un diminutivo particolarmente scherzoso e scanzonato, «Suo figlio d'oro Giacomo -alias- Mucciaccio»: non è dunque da escludere che anche con Adelaide il poeta mantenesse una qualche - seppur minimamente accennata - forma di confidenza.

Le prime lettere dell'*Epistolario* leopardiano (una missiva in latino al padre dell'ottobre 1807, altre lettere rivolté ancora al padre e poi alla madre, alla marchesa Volumnia Roberti e alla sorella nel triennio 1809-1812)

sono anch'esse documenti atti ad illuminare un universo infantile che appare tutt'altro che triste o infelice: si pensi al tono estremamente giocoso in particolare delle lettere a Volumnia Roberti, scherzosamente identificata dai giovani Leopardi con la Befana, e a Paolina, altrettanto scherzosamente chiamata «Don Paolo».

I motivi che dunque indussero il ventunenne Giacomo a progettare la fuga da casa sono da ricondurre a una maturazione umana e intellettuale che gli avrà reso evidenti le oggettive limitazioni culturali e ambientali del paese natale, nonché a una crescente insofferenza verso le imposizioni e i veti genitoriali. Ma non sarà da sottovalutare neanche il turbamento che provocò in Leopardi la conoscenza e la corrispondenza, a partire dal 1817, con Pietro Giordani. Perché se il letterato piacentino certamente aprì al poeta orizzonti fino ad allora del tutto preclusi, egli fu però anche, come del resto sosteneva Monaldo, sobillatore di inquietudini.

Il piano architettato per la fuga fu curato da Leopardi nei minimi dettagli: egli si mise in contatto con il conte Saverio Broglio d'Ajano, un letterato amico di famiglia che abitava a Macerata, pregandolo di procurargli un passaporto valevole per essere ammessi nel Lombardo-Veneto e facendogli credere che Monaldo fosse d'accordo con il suo progetto di viaggio. Ma il destino volle che a porre la firma sul passaporto appena rilasciato fosse chiamato, in vece del delegato apostolico in quel momento assente, il marchese Filippo Solari, amico di Carlo Antici, zio materno di Giacomo. Solari raccomandò ad Antici di augurare buon viaggio al nipote, questi riferì il fatto a Monaldo, il quale chiese spiegazioni a Solari stesso, scoprendo così il tentativo di Giacomo. Il povero Broglio, suo malgrado coinvolto nel progetto di fuga, inviò a Leopardi un'accorata lettera datata 3 agosto 1819 nella quale narrava come egli fosse stato convocato dagli organi di polizia e avesse dovuto restituire il passaporto appena ottenuto, nonché manifestava il suo timore di essersi così inimicato tanto il governo quanto il suo buon amico Monaldo a cui pure aveva creduto di rendere un favore procurandosi un passaporto per il figlio. Giacomo, da parte sua, rispose a Broglio con una lunga missiva (13 agosto 1819) con la quale, nello scusarsi per l'inganno perpetrato, imbastiva però anche una fiera autodifesa, formulando violente accuse nei confronti del padre, reo di averlo tenuto in uno stato di totale mancanza di libertà, nonostante le sue evidenti doti intellettuali e la sua necessità, anche strettamente

psico-fisica, di abbandonare Recanati.

Inutile dire che il buon Broglio, peraltro amico e quasi coetaneo di Monaldo, non fu in grado di comprendere le ragioni di Giacomo e gli rispose dunque con una garbata lettera (23 agosto 1819) nella quale si doleva del suo stato d'animo e lo invitava a mostrare affetto verso Monaldo, che certamente sempre aveva operato per il bene dei suoi figli e per il quale «un pugnale sarebbe al suo cuore quanto voi mi scrivete».

Ma torniamo alla missiva che Monaldo mai lesse, quella con cui Giacomo gli spiegava i motivi della sua fuga poi sventata. Risulta infatti interessante riscontrare la presenza di una struttura retorica attentamente codificata e sapientemente calibrata anche in uno scritto come questo, composto in un momento di grande tensione emotiva. La lettera si apre con una introduzione in cui Leopardi prega il padre di non «ricusare di sentire le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama». Il testo prosegue poi con una puntuale elencazione dei «capi d'accusa» rivolti a Monaldo che sono esposti in forma di *climax* ascendente, vale a dire a partire dai più tenui e fino ai più gravi e cogenti. Vediamo dunque questi cinque «capi d'accusa»:

«Era cosa mirabile come ognuno che avesse avuto anche momentanea cognizione di me, immancabilmente si meravigliasse ch'io vivessi tuttavia in questa città, e com'Ella sola fra tutti, fosse di contraria opinione, e persistesse in quella irremovibilmente»;

«[...] benché io avessi dato saggi di me, s'io non m'inganno, abbastanza rari e precoci, nondimeno solamente molto dopo l'età consueta, cominciai a manifestare il mio desiderio ch'Ella provvedesse al mio destino e al bene della mia vita futura nel modo che le indicava la voce di tutti»;

«Ella tuttavia mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifici per me, né le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia»;

«Io sapeva bene i progetti ch'Ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, Ella esigeva da noi due [Giacomo e il fratello Carlo] il sacrificio, non di roba né di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita»;

«Contuttociò ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi».

L'ultima di queste osservazioni, quella di aver lasciato il proprio figlio nella condizione di seppellirsi «nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia», appare davvero l'atto d'accusa finale con il quale Leopardi firma la sentenza di condanna assoluta e definitiva dell'operato del padre.

Ma la lettera non si conclude qui: essa termina infatti con una *captatio benevolentiae*, nella quale il poeta invoca una forma di perdono da parte del genitore e gli ribadisce il perdurare del suo affetto: «Mio caro Signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze [...]. L'ultimo favore ch'io le

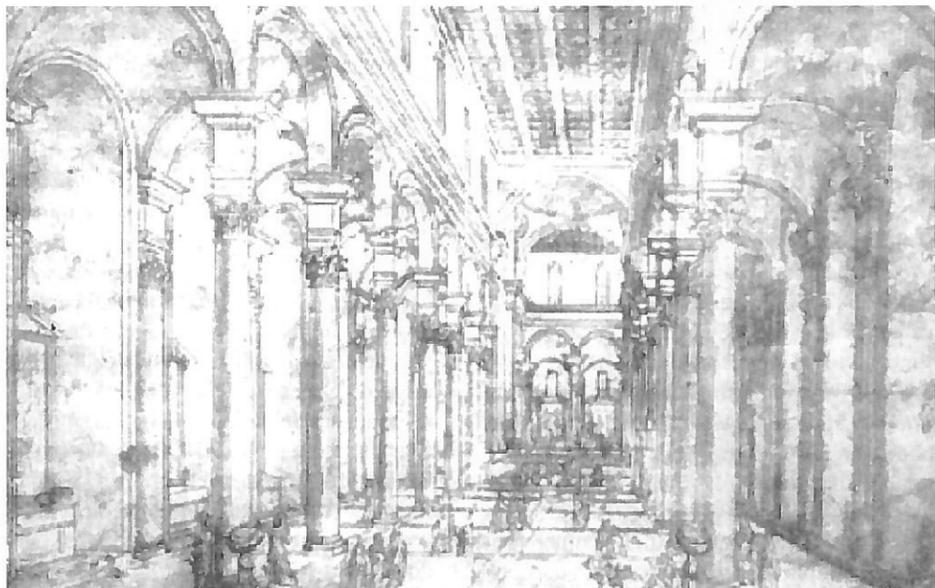
domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, né la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'Ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori».

Si dovrà ricordare che, visto il fallimento di questo tentativo di fuga, Giacomo dovette aspettare oltre tre anni per potersi allontanare da Recanati: nel novembre 1822 egli si recò infatti a Roma e vi si trattenne fino all'aprile del 1823. Lascerà poi la casa paterna nel 1825 per soggiornare a Bologna, Milano, Firenze e Pisa e rientrare a Recanati nel 1828. Il distacco definitivo dal paese natale e dalla famiglia avvenne nel 1830, quando egli poté recarsi a Firenze e successivamente a Roma e a Napoli dove morì, senza aver mai più fatto ritorno a Recanati, il 14 giugno 1837. Appare però doveroso precisare che le impressioni tratte da Leopardi su tutti i luoghi in cui egli soggiornò furono invariabilmente negative, pur con l'unica, parziale eccezione di Pisa. Non è tuttavia dato sapere se, al di là delle formali affermazioni in questo senso contenute nelle lettere ai familiari, egli abbia mai provato una qualche nostalgia per il borgo natìo e se dunque il distacco abbia restituito a Recanati uno sguardo benevolo da parte del poeta e tale da sottrarla all'odio e al vituperio e da collocarla nel pacificato universo della lontananza.

Resta da chiedersi se questa giovanile esperienza di fuga mancata abbia potuto influenzare in qualche misura le successive scelte poetiche leopardiane. Si tratta, a ben vedere, di un discorso estremamente delicato in quanto postulare una diretta connessione tra vicende biografiche e indirizzi poetici potrebbe indurre a spiegare il pensiero leopardiano solo ed esclusivamente come espressione del disagio familiare e ambientale dell'autore, trascurando così la straordinaria complessità di tale pensiero e il valore universale che il poeta postula per esso. Eppure certamente l'opera di Leopardi è, per molti aspetti, un'opera sulla fuga: i giovanili versi dell'*Infinito* descrivono una fuga metafisica al di là della siepe e verso un "oltre" nel quale naufragare; molti personaggi delle *Operette morali* sono uomini in fuga: si pensi all'islandese che tenta di sottrarsi all'insospetibilità delle sue terre o a Cristoforo Colombo che cerca in paesi lontani e ignoti ciò che non sa più trovare nel mondo conosciuto; infine, la figura di Silvia dagli occhi "ridenti e fuggitivi" sembra riassumere in sé il costante desiderio dell'autore di andare-e vedere-oltre.

Ma le ragioni di questa "opera in fuga" dovranno essere ricercate, totalmente o parzialmente, nel fallimento del giovanile progetto di allontanamento da Recanati e dunque interpretate come una perdurante forma di elaborazione di tale evento para-luttuoso?

La pratica sviluppata in molti anni di studio non solo con il Leopardi poeta e pensatore, ma anche, tramite la lettura dell'*Epistolario*, con la sua vita e con i suoi stati d'animo quotidiani mi induce a propendere per un'ipotesi contraria. Un eventuale buon esito della progettata fuga avrebbe probabilmente indotto Giacomo a proporre ancor di più questo tema nella sua opera piuttosto che sopirlo e acquietarlo. Non sarà infatti difficile immaginare com'è al giovane appena fuggito da Recanati il mondo esterno avrebbe rivelato (e del resto ciò avverrà realmente in seguito) la sua pochezza e la sua meschinità e come tale stato di cose avrebbe indotto il poeta a sublimare ancor più nell'eterea grandezza della sua poesia quella tendenza alla fuga che nella sua realizzazione pratica avrebbe dovuto pagare lo scotto di confrontarsi con l'arido vero della realtà.



Ne *I viaggiatori folli*, l'epistemologo canadese Jan Hacking racconta la storia di una diagnosi: nascita, vita, morte - e miracoli, è il caso di dirlo.

Siamo in Francia e siamo nell'epoca del primo turismo di massa - Thomas Cook and Son, intorno alla fine del secolo, vendono sette milioni di biglietti l'anno -, dell'educazione fisica politicamente significativa e dello sport annesso e connesso - il barone De Coubertin risuscita il movimento olimpico - e delle pletore di isteriche in cura alla Salpêtrière, da Charcot. La storia è quella di Albert Dadas (un Dada con tanto di esse, che anticipa di qualche anno il Dada senza), un impiegato saltuario della compagnia del gas di Bordeaux, che, intorno al 1880, è vittima di una sorta di determinismo ambulatorio - o automatismo ambulatorio, o dromomania, o poriomania, o drapetomania, come si tentò di dire allora - che lo costringe, da un imprevedibile momento all'altro, a lasciare famiglia e quotidianità, per ritrovarsi, mesi dopo, in Algeria, o a Mosca, o a Costantinopoli - di solito in galera, o in un ospedale. E' il primo fugeur.

Dadas finisce nelle mani di Philippe Tissié, un medico, che, nel 1887, ci pubblica un libro, *Les aliénés voyageurs*, ed è a questo punto che - per la nota capacità epidemica delle diagnosi e per l'altrettanto nota vis concorrenziale tra uomini di scienza - i casi di fugeurs si moltiplicano. Ci si discetta su anche in congressi e, per ventidue anni, l'Europa sembra tutto un brulichio di poveracci che camminano ossessivamente rosi dal desiderio di raggiungere luoghi esotici o, comunque, luoghi per il cui nome si era formata una nicchia tutta speciale dell'immaginario collettivo. Ma, come si diceva, si è trattato di una diagnosi che muore giovane: a soli ventidue anni, gli psichiatri decidono di farla secca. Al congresso di Nantes, nel 1909, dice Hacking, ci si poteva sentire "alla vigilia di una nuova era della psichiatria", "l'isteria era finita", "Charcot era quasi sparito" e la fuga, che ancora mancava di un corrispettivo neurologico apprezzabile e condiviso dalla comunità degli psichiatri, "uscì di scena". Di gente che avrà detto, "esco un attimo, arrivo fino dal tabaccaio", per non farsi più vedere, beninteso, ce ne sarà stata ancora, ma la causa cui verrà ascritto questo comportamento, pur concernendo alcuni aspetti della morale, sarà sottratta alla competenza psichiatrica.

Diagnosticato o meno che sia, comunque, il caso è interessante se visto in correlazione alla teoria estetica. Numerosi sono i rilievi a proposito del ruolo determinante della simme-

La malattia e l'arte della fuga

FELICE ACCAME e MASSIMO CAROLDI



tria nella categorizzazione del bello e del piacevole in genere. L'ape bottinatrice preferisce i fiori dai petali regolari e disdegna quelli dai petali tagliuzzati in malo modo dall'etologo malandrino. Noi, in un self service, non ci comportiamo poi tanto diversamente - anche se, in fatto d'arte, abbiamo imparato a distaccarci dai vincoli del biologico per abbandonarci alle trame del culturale. Ed è presumibilmente fra queste che dobbiamo cercare per capire affermazioni come quella di Pierre Curie - "è la disimmertia che crea il fenomeno" - o quell'acuminato proverbio zen che assicura essere "la vera bellezza", una "parziale, deliberata rottura di simmetria". Caglioti, infatti, in *Simmetrie infrante*, mostra un bassorilievo di Saqqara - databile al 2500 a. C. - in cui

cinque uccelli sono perfettamente allineati, ma soltanto quattro di essi orientano il lungo becco verso destra, mentre uno, trasgressivamente, l'orienta a sinistra. La costruzione di simmetrie, allora, può esser vista come la fase preparatoria della loro rottura. C'è un tran-tran della quotidianità da infrangere, nella vita di Dadas, prima di sondare l'ignoto del sentito dire, abbandonandosi ad un'ebbrezza cui non ci si può negare e conferendo alla propria esistenza quel tocco artistico che ne riscatta la ripetitività.

Con la fuga in musica si identifica una composizione nella quale il soggetto o tema e la risposta sono ripetuti e modificati secondo le regole del contrappunto.

Dall'imitazione duecentesca prima e dal canone poi prende forma quella che da Giro-

lamo Frescobaldi (1583 - 1643) in poi verrà chiamata fuga prima di essere, cent'anni dopo, definitivamente consacrata da J.S. Bach nell'*Arte della Fuga*. Robert Schumann ancora più tardi, in pieno periodo romantico, riutilizza la forma della fuga come tentativo di cedere o di sfuggire al morso della depressione. Osservando lo schema della fuga possiamo notare come la grafica ci aiuti nell'individuare quanto il movimento delle parti tenda ad imitare un inseguimento.

Il ladro che fugge dal poliziotto, la volpe dai cacciatori, Schumann dalla depressione Paperino dai creditori e via dicendo devono di fatto escogitare degli stratagemmi per liberarsi dagli inseguitori.

Trasformazioni in fugeurs, accelerazioni improvvise, mimetismo, tracce volutamente fuorvianti ed espedienti vari sono ciò che in ambito musicale ritroviamo nello svolgimento della fuga (mutazioni, divertimenti e stretti). I divertimenti e le mutazioni sono i tentativi di depistaggio da parte dell'inseguito e le evoluzioni dell'inseguitore per non perdere il contatto con il fuggitivo.

E' questo il cuore della fuga, l'atto creativo posto al centro della composizione, prima che gli stretti finali sanciscano il definitivo ricongiungimento delle parti nella chiusa.

Nelle varie formule imitative e nel canone l'inseguimento tra soggetto e risposta può continuare all'infinito come nella celebre canzoncina *Frà Martino* cosa che invece non avviene nella fuga che si conclude sempre con il raggiungimento del fuggitivo.

Se per simmetria, allora, si intende la costruzione di corrispondenze fra le parti questa condizione non viene rispettata nello svolgimento della fuga proprio in virtù di quegli artifici o fiamminghismi che alterano l'ordine costante tra soggetto e risposta.

Di fatto, poi, sono queste mutazioni a sollecitare una maggiore attenzione - ed a promuovere il giudizio estetico - da parte dell'ascoltatore, cosa che invece non accade in una composizione costruita come monotona e ripetitiva.

P.S.

Questo spiega anche perché Paolino Paperino preferisca fischiettare *Frà Martino* e invece Bach proprio non lo digerisca.

E ancora, questo spiega come, se Schumann avesse voluto combattere la sua depressione, avrebbe dovuto provare ad eseguire la sua fuga in senso contrario.

Nota

Per la storia della diagnosi correlata alla vita di Albert Dadas, cfr. J. Hacking, *I viaggiatori folli*, Carocci, Roma 2000. Per il rapporto tra simmetria ed estetica, cfr. S. Ceccato, *La fabbrica del bello*, Rizzoli, Milano 1987. Per il rapporto tra simmetria e fenomeni fisici, cfr. G. Caglioti, *Simmetrie infrante*, CittàStudi Edizioni, Milano 1983.

A destra: schema di fuga a quattro voci. Nella pag. precedente: disegno prospettico. In alto: F. Ammannati, *Arequipa*

ESPOSIZIONE					
Soprano	Soggetto - (coda eventuale) - Controsoggetto - parte libera				
Contralto	Risposta - (coda eventuale) - Controsoggetto - parte libera				
Tenore	Soggetto - (coda eventuale) - Controsoggetto				
Basso	Risposta				
SVOLGIMENTO					
	1° Divertimento (modula ad altra tonalità)	1° Risposizione (nella nuova tonalità)	2° Divertimento (modula ad altra tonalità)	2° Risposizione (nella nuova tonalità)	Ultimo divertimento (modula alla tonalità d'impianto)
Soprano	Controsogg. - parte libera	Controsoggetto	parte libera
Contralto	Soggetto - parte libera
Tenore	parte libera - Risposta	parte libera
Basso	parte libera - Controsogg.	parte libera	Soggetto	(event. pedale di domin.)
STRETTO (nella tonalità d'impianto)					
	1° Stretto	2° Stretto	3° Stretto	Ultimo stretto	Accordo finale
Soprano	Soggetto Risposta Controsogg. Soggetto	
Contralto	* Risposta ... parte libera Controsogg. Risposta	
Tenore	Soggetto ... parte libera Soggetto	
Basso	Risposta Soggetto parte libera	(event. pedale di tonica)

Il fascino dell'addio

(Continua dalla prima pagina)

Ho sempre pensato che il margine fra solitudine e libertà sia sottilissimo e dipenda solo dal punto di vista. Anche la differenza fra fuga e ricerca è forse solo una questione di angolazione...

Io ho passato una vita a girare intorno alla ricerca di qualcosa che penso di non aver ancora trovato. È difficile definire con precisione la differenza tra fuga e ricerca. Credo che in fin dei conti sia solo una questione di punto di vista, ma solo di chi si muove: se

cerchi te ne vai guardando avanti, se fuggi te ne vai guardando indietro, e alla lunga finisce che se non stai attento batti pure la testa contro qualche palo.

Boxe, il primo racconto del tuo libro, sembra in verità l'evoluzione del percorso degli altri due: non più fughe, ma impegno, responsabilità, risultati...

Scrivere racconti è un po' come avere dei figli. Boxe è il primogenito che fa tutto bene: è bravo a scuola, prende bei voti, piace a tutti, è intelligente e tutti mi dicono sempre che bravo ragazzo sia. Gli altri due invece sono un po' più balordi, hanno ancora qualcosa da mettere in fila, due o tre cose da capire e risolvere. Cavalli se le risolve guardando e giocando con la polvere, La Scimmia invece è un po' un casinista: è di quei ragazzi spigolosi che o lo

prendi per il verso giusto e lo adori, oppure ti va di traverso e non c'è niente da fare. Tutti e tre però, chi in un modo chi in un altro, sembrerebbero avere una gran voglia di mettere le cose in ordine.

Nell'intervista concessa a Fulvio Paloscia per "La Repubblica", affermi di non sapere mai se rimanere in un luogo o fuggire. Sembra che tu abbia trovato nella scrittura il "luogo" giusto per creare radici profonde e nello stesso tempo volare...

Sono faccende bizzarre: la prima volta che mi sono messo a scrivere un romanzo avevo otto anni, ed era la storia di due ragazzini che scappavano di casa. Andarmene è sempre stato un pensiero ricorrente. Forse è quel fascino un po' malinconico dell'addio, oppure quella sensazione esilarante della libertà. Poi però succede che trovi quel

luogo dove puoi andartene in giro quanto ti pare senza fare male a nessuno, trovando storie che per quanto finte spero ti raccontino qualcosa di più vero del vero. È sempre un po' doloroso però. Andarsene in giro in quel modo intendo. Holden Caulfield dice: "E' buffo. Non raccontate mai niente a nessuno. Se lo fate, finisce che sentite la mancanza di tutti."

Francesco Ammannati: Kansas

INSEGUENDO CAINO

Caino fugge.

Corre veloce con le magre gambe alzate e tese nello sforzo.

Corre ramingo, lontano da Dio.

Caino fugge nel vasto mondo ancora quasi deserto e si sente inseguito.

Da chi?

Caino fugge dalla passione che lo ha accecato, dalla carne e dal sangue di suo fratello rimasto a terra, immobile sotto il sole.

Estinto con lui l'odio che ora non ha più senso.

Caino fugge da se stesso e dal futuro di tutti gli uomini che colpiranno come lui per uccidere.

Perché sa di essere stato il primo. Sotto il peso di passato e futuro, Caino è stanco e ferma la sua corsa, oh solo per un poco, il tempo di lasciarsi cadere all'ombra di un albero riecchito.

Che in qualche modo gli somiglia: anche Caino è magro e asciutto, con le guance incavate e orbite oscure intorno agli occhi.

Dove tuttavia brilla, e forse è questo il segno della mano di Dio a sua difesa, un esile, eppure abbagliante in tanta oscurità, lampo di luce.

Che testimonia la sua umanità.

DONATELLA CONTINI



Fahrenheit 451

a cura di PAOLA FICINI

Lorenzo Il Magnifico
Ambra
14...

La ninfa fugge, e sorda a' prieghi fassi:
a' bianchi piè aggiugne ale il timore.

Sollecita lo Dio, correndo, i passi,
fatti a seguir veloci dall'amore;
vede da pruni e da taglienti sassi
i bianchi piè ferir con gran dolore;
cresce il disio, pel quale e ghiaccia e suda,
vedendola fuggir sì bella e nuda.

Helga Schneider
L'usignolo dei Linke
2004

Nonno Linke si è issato a cassetta impo-
nendosi di non pensare. Di ignorare almeno
per qualche ora la consapevolezza che da
questo momento la loro esistenza sarà molto
dura e che tutti i loro sforzi dovranno essere
concentrati su un solo obiettivo: la salvezza
della piccola famiglia. (...) Ma il vecchio sa
che alla sua famiglia è accaduta una delle
cose più tremende che possano accadere:
vedersi costretti ad abbandonare la propria
terra, a rinunciare alla patria e al proprio
passato per sfuggire alla vendetta del ne-
mico.

Agota Kristof
Ieri
1995

Un vuoto si è installato in me. Ne avevo
abbastanza, non volevo più niente. Né conti-

nuare gli studi né lavorare dai contadini che
venivano tutti i giorni a fottere mia madre.
Non avevo che un desiderio: partire, andare,
morire era uguale. Volevo allontanarmi, non
tornare più, scomparire, dissolvermi nel bo-
sco, nelle nuvole, non ricordare più, dimenti-
care, dimenticare.

San Matteo
Vangelo
50-55 d.C.

Partiti che furono quelli, ecco, un Angelo
del Signore apparve in sogno a Giuseppe, e
gli disse: "Alzati, prendi il Bambino e sua
Madre, fuggi in Egitto, e restaci finché non
t'avviserò, perché Erode cercherà il Bambino
per farlo morire". Egli si alzò e, di notte, prese
il Bambino e sua Madre, si ritirò in Egitto, e
vi rimase fino alla morte di Erode; affinché
s'adempisse quanto il Signore aveva detto per
mezzo del profeta: " Dall'Egitto ho richia-
mato mio Figlio".

Questo numero è stato realizzato in collaborazione con

Albini & Pitigliani
dal 1945 spedizionieri

ALBINIPITIGLIANI S.p.A.

CASA
DI SPEDIZIONI

PRATO - FIRENZE - MILANO - BIELLA - ROMA